

America, chi ha vinto

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Prudenti legislatori che si situano a metà del cammino, che si tengono al riparo da questioni difficili - come i Pacs e l'aborto - e non vogliono dare l'impressione di mancare di rispetto alle Forze Armate. Ogni tanto in America c'è un cambiamento di partito perché ci sia un po' di ricambio tra chi governa e chi fa le leggi, ma il cambiamento avviene all'interno di un club omogeneo. Per capire se questo luogo comune è fondato, basterebbe confrontare l'America di Jimmy Carter con l'America di Dick Cheney. Non c'è un solo punto di sovrapposizione e di coincidenza tra il vicepresidente che non ha obiezioni da sollevare sulla pratica della tortura e un presidente che non ha mai minacciato guerra all'Iran, neppure quando l'Iran teneva in ostaggio quasi tutto il personale dell'ambasciata americana a Teheran. Kennedy non ha dubbi, come non hanno avuto dubbi i leader del Partito Democratico vincitore. «La questione chiave è stata la guerra. Il problema è troppo grave, gli iracheni soffrono troppo, muoiono troppi americani per ripetere a vuoto la frase di Bush "tenere la rotta". Questo non vuol dire che qualcuno di noi per l'Iraq ha una soluzione prefabbricata. Avere detto no alla guerra non significa sapere magicamente come uscirne. Vuol dire volerlo, sapendo quale immensa responsabilità ci è caduta addosso per una lettura sbagliata della Storia». E Kennedy non ha dubbi sulla qualità dei personaggi del suo partito che hanno vinto con lui, come Hillary Clinton, che per prima ha chiesto - e non ha mai smesso di chiedere - le dimissioni di Donald Rumsfeld, considerato «il primo problema della guerra». Come Nancy Pelosi, che la gente di Bush aveva definito «un'estremista che si dedicherà soprattutto ad aumentare le tasse» (come si vede le destre del mondo hanno sempre la stessa immaginazione per descrivere

il nemico). È vero però che la nuova presidente della Camera - che benevolmente descrive se stessa come «nient'altro che una nonna italiana-americana» - difende gli immigrati illegali, difende l'aborto, sostiene i Pacs e si batte contro la lobby delle armi. È vero che aveva detto con la sua semplicità di "nonna" dell'ex ministro della Difesa: «Per migliorare l'immagine degli Stati Uniti nel mondo basta togliere il passaporto a Donald Rumsfeld». È vero, tutto ciò dovrebbe far luce sul mito del "centro", a cui ogni volta - in caso di successo - vengono attribuite tutte le virtù e tutte le vittorie. Torna col pensiero allo sguardo di Dick Cheney sul dramma che l'America sta vivendo nei suoi rapporti con la realtà, e dunque principalmente, con la potenza, con la guerra e con i due drammatici scenari di Iraq e Afghanistan. È importante riferirsi a Dick Cheney perché il vicepresidente degli Stati Uniti enuncia un tipo di intervento aggressivo e sgradevole, ma non è un uomo stupido, non è un politico secondario. Il senatore Kennedy lo vede come una delle due chiavi - insieme a Donald Rumsfeld - per spiegare George W. Bush. Se gli chiedete perché Bush non si è liberato di Rumsfeld - un uomo così poco amato dall'opinione pubblica americana - prima delle elezioni del 7 novembre, la risposta è netta: «Perché in quel caso tutto il peso della tragica iniziativa della guerra e dell'andamento sbagliato del dopoguerra sarebbe caduto su di lui. Per la stessa ragione è importante per Bush avere di fronte a sé, come parafumino, Dick Cheney, lasciare che sia lui a dire cose fino ad ora inimmaginabili nella vita e nella cultura americana, come le sue affermazioni bonarie e tolleranti sull'utilità della tortura, o almeno delle "interrogazioni pesanti". E lasciare che sia lui a sostenere che è bene per gli imputati di terrorismo non avere avvocati, perché altrimenti potrebbero raccontare le vicende dei loro interrogatori e preavvertire eventuali altri arresti e prigionieri». L'abolizione dell'*habeas corpus* - ovvero la scomparsa senza notizie di persone sospette, definitivamente isolate dal mondo - so-

stiene Kennedy, ferisce la democrazia in modo così grave da spingerla fuori dalle sue fondamenta, dalle sue radici. Finisce per essere la vera vittoria del terrorismo, perché ci rende uguali a loro. «Ed ecco perché Rumsfeld e Cheney hanno assolto a un compito: quello di schermare il presidente dalle conseguenze della sua politica e dai tremendi errori umani, morali, costituzionali, ma anche strategici di quella politica. Senza di loro diventerebbe impossibile scariare il peggio di ciò che è accaduto in questi anni neri della democrazia americana. Senza l'allontanamento di Donald Rumsfeld dopo la pesante sconfitta elettorale, Bush non potrebbe invitare Nancy Pelosi alla Casa Bianca e dichiarare la sua disponibilità a lavorare insieme sapendo benissimo che si tratterà di una vera e propria inversione di rotta».

Il partito democratico Usa ha vinto perché si è contrapposto alla violenta aggressività della dottrina Bush. Tutt'altro che omogeneo, è un partito i cui membri votano e fanno insieme ciò che hanno deciso a maggioranza

Una volta tornati in America - l'America vera di Kennedy, Carter e Clinton (ma anche un'America repubblicana rigorosamente rispettosa della Costituzione e delle alleanze, da Eisenhower a George Bush padre) - ci ritroviamo in un Paese che (dopo il Vietnam) ha sempre cercato di non generare conflitti, perché cosciente che l'immensa potenza o si usa tutta, fino alla distruzione totale, o non si deve usare (è la lezione di John Kennedy nel suo drammatico confronto con Kruscev durante la crisi dei missili di Cuba). Con questa America è bene confrontarsi anche dal punto di vista italiano. E cioè domandarsi che senso dare al pensiero naturale e condivisibile che attraversa tanta parte della politica italiana a sinistra: ah, se anche noi avessimo un compatto e omogeneo partito democratico. Il partito democratico america-

no, che ha vinto le elezioni dette «di mezzo termine» in modo così clamoroso da ribaltare tutti gli equilibri della politica di quel Paese, è uno schieramento mite, ma non omogeneo, anzi attraversato da discontinuità profonde. Ha vinto perché si è contrapposto alla violenta aggressività della dottrina di Bush, fondata sui quattro pilastri che sono allo stesso tempo una sfida al buon senso, alla esperienza, alla tradizione costituzionale americana e al diritto internazionale di cui l'America si è sempre dichiarata simbolo e campione. I fondamenti del neoconservatorismo bushista sono stati infatti l'uso incondizionato della potenza, un allontanamento di fatto dalla Costituzione americana che garantisce i diritti civili e la protezione individuale, la sospensione dell'*habeas corpus*, e il diritto alla guerra preventiva, che vuol dire guerra sempre. Si è trattato ovviamente - come

tro il protagonista, piuttosto l'estremismo della presidenza Bush che andava respinto in attesa di cancellarlo nelle prossime elezioni presidenziali. Ed era inevitabile che la risposta all'estremismo - estraneo alla Costituzione - fosse un ritorno mite alla Costituzione. Il gesto deve apparire per quello che è: un ritorno dell'America alla sua tradizione di Paese delle "Carte Federaliste" e dei diritti civili. In questo senso ciò che è avvenuto ha una portata storica e - in senso letterale - rivoluzionaria, almeno tanto quanto è stata rivoluzionaria la politica di George Bush, delle prigioni segrete e delle "rendition". Dunque c'è coraggio e determinazione a non fermarsi a metà strada di queste elezioni, ma a cancellare e ricominciare».

Ma che partito è il Partito Democratico che ha vinto? È un partito immensamente composito, che va dal neodeputato che era sceriffo del Colorado al neodeputato che si è sempre dichiarato socialista e che, con tale definizione politica, è stato eletto nel Vermont. Insieme rappresentano una visione della vita che, per esempio, mette il lavoro e la protezione sociale dei vecchi, dei bambini, della scuola pubblica, della salute, al primo posto rispetto ai privilegi e ai tagli di tasse a favore dei ricchi. Individualmente non viene chiesto a nessuno di mostrare il bagaglio, come in un immaginario aeroporto politico in cui ciascuno deve dimostrare di essere in armonia e in accordo con regole stabilite da qualcuno per tutti. Il senatore Kerry ha pochi punti di contatto con il deputato Rangel, che sta per diventare presidente della Commissione Bilancio della Camera, e che è noto per il suo impegno militante a sinistra (Rangel è nero, ed è eletto ad Harlem). Ma Rangel non ha mai preteso che Kerry fosse più militante. E Kerry non ha mai detto di non potersi riconoscere nelle richieste intransigenti di Rangel al «sistema». Votano e fanno insieme ciò che hanno deciso a maggioranza. Insieme sono un mondo di diritti, di garanzie e di diversità. Ecco, forse è questo il Partito Democratico che possiamo invidiare e che dovremmo imitare.

furiocolombo@unita.it

Il voto e il debito

NICOLA CACACE

Mentre gli effetti delle elezioni americane sulla politica estera, soprattutto Iraq, già intravisti col siluramento di Rumsfeld e Bolton, hanno suscitato commenti abbastanza convergenti, i primi commenti sulla politica economica appaiono meno convergenti. Tra gli altri vi contribuisce *Il Sole 24 ore* con due autorevoli contributi: il Nobel per l'economia Gary Becker, già consigliere di Bush padre, «non crede che il quadro economico cambierà molto, almeno sino alle presidenziali del 2008», mentre di diverso avviso appare il prof. Faini, consigliere economico del governo, secondo cui «l'esito delle elezioni americane avrà implicazioni di rilievo non solo politiche, ma anche economiche». Poche sere fa, Silvano Andriani, presidente di Montepaschi-vita ed ex senatore Ds, ha presentato a Roma un bel libro, *L'ascesa della finanza* (Donzelli editore), discutendone con alcuni esperti tra cui Giuliano Amato, Saccomanni di Bankitalia e Mussari presidente di Montepaschi. Il libro, analizzando a fondo danni e vantaggi del crescente prevalere del capitale finanziario sul capitale industriale nel mondo dedica molto spazio al modello di sviluppo degli Usa. Dall'avvento di Reagan nei primi anni 80 sino ad oggi, malgrado la clamorosa filosofia dello «Stato minimo», il debito pubblico americano è quasi raddoppiato dal 25% al 36% del Pil, in pratica le agevolazioni fiscali concesse agli alti redditi personali e d'impresa sono posti a carico delle generazioni future. Contemporaneamente il deficit con l'estero dei conti correnti è cresciuto sino ad uno stratosferico 6% del Pil e questo senza che il dollaro si svalutasse in proporzione, proprio per l'unicità di essere insieme principale valuta di riserva e principale valuta di scambio. Chi ha turato i buchi aperti dai debiti di Stato, imprese e famiglie? I paesi emergenti dell'Asia e dell'America Latina oltre al Giappone che per sostenere le loro esportazioni prestano denaro all'America acquistando titoli denominati in dollari. In pratica, da qualche decennio l'America è «una grande idrovora finanziaria» che consuma più di quel che produce e che, anche grazie ad un ambiente macroeconomico favorevole all'innovazione, attrae capitali come nessun paese ed anche per questo cresce più dell'Europa. Qui vorrei aggiungere un aspetto citato ma un po' sottovalutato da Andriani, la demo-

grafia. Come anche *l'Economist* dimostrò in uno special (19,6,2004) dedicato a Usa ed Europa, la differenza di 1,3 punti di crescita annua del Pil a favore dell'America nell'ultimo decennio è dovuta alla differenza di un punto percentuale nella crescita di popolazione, dovuta soprattutto ad una forte immigrazione legale ed illegale, quasi 2 milioni l'anno, come se noi avessimo 400mila immigrati l'anno invece di 150mila. Ma la vera misura dello sviluppo, sostiene giustamente *l'Economist*, è il Pil procapite. Se si esclude la Germania che ha pagato caro l'unificazione del 1990, non c'è differenza nella crescita di Pil/abitante tra Europa ed America. Cambierà qualcosa nel discutibile e peculiare modello di sviluppo americano dopo le elezioni? È difficile che da qui al 2008, anno delle presidenziali, qualcosa di significativo possa cambiare.

È vero che i democratici hanno sovente criticato le ineguaglianze crescenti nella distribuzione della ricchezza con la scomparsa della middle class e le continue riduzioni del Welfare. Essi hanno anche criticato i tagli alle imposte per i ricchi varate da Bush con «scadenza temporanea» al 2010, ma appare difficile che si apprestino ad affrontare una dura competizione per anticipare di qualche anno la scadenza naturale del 2010. Al massimo cercheranno di ottenere quel che chiedono da tempo, l'aumento del salario minimo da 5 a 7 dollari. Continueranno a lamentarsi per il disastro della Sanità - gli Usa spendono il doppio in % del Pil rispetto a tutti i paesi industriali con un quarto dei cittadini tornati al Medioevo, senza alcuna protezione sanitaria - ma ricorderanno anche i fallimenti sul tema dei Clinton, marito e moglie che pure ne avevano fatto un cavallo nella vittoriosa battaglia presidenziale. Alcuni temono che i democratici possano spingere per una politica protezionistica in materia di commercio estero, ma molti, tra cui il Nobel Becker, lo escludono. La Cina di oggi è troppo importante per azzardare barriere commerciali. Per concludere, non credo che la vittoria dei democratici possa produrre significativi cambiamenti nella politica economica a breve. Tuttavia poiché i fautori del «pensiero unico» e del «modello unico» sono sempre più «nudi», la lotta per uno sviluppo più eco-compatibile e più socio-compatibile riceverà certamente nuova linfa dal successo dei democratici americani e dalla sconfitta dei neo-con.

Non di sole mozioni vive il futuro

SERGIO GENTILI*

Orvieto è alle nostre spalle ma i problemi li sollevati ancora no. Si è del resto aperta una nuova riflessione anche grazie agli interventi di Violante, di Angius e di altri. Il percorso per la costruzione del partito dell'Ulivo si dimostra meno lineare e semplice di quanto il volontarismo «dei gazebo» abbia previsto. Anche perché la principale condizione, quella del consolidamento del governo e delle sue prospettive riformiste, sembra più complicata del lecito. Per questo il nostro maggiore assillo dovrà essere quello di sviluppare una incisiva azione sociale e politica per sostenere il governo nella sua azione riformatrice. Del resto è la principale cosa che ci chiede il nostro elettorato ed è ciò che si attende il paese. Il congresso dei Ds, quindi, sarà chiamato ad intervenire nelle scelte, nelle priorità sociali e democratiche, nel metodo, nella tenuta della maggioranza, correggendo anche alcuni limiti di direzione politica che si sono manifestati dall'indulto alla stessa finanziaria. Dobbiamo riuscire a realizzare un congresso vero, a tutto tondo, non solo un referendum sul sì o no al processo costituente. Sarà anche un primo banco di

prova per introdurre elementi nuovi di rinnovamento della politica, praticando una nuova qualità della partecipazione. Gli iscritti non dovranno essere chiamati per decidere un semplice cambio di tessera e per essere contattati, ma per esercitare un atto di libertà, di consapevolezza e di decisione politica. Dovranno essere e sentirsi, insieme ad altri, i fondatori e i protagonisti della formazione del partito nuovo e non certo un elettorato passivo per ratificare ciò che altri hanno già deciso. Un congresso importante, quindi, che dovrà decidere se iniziare o no una inedita esperienza umana, culturale e politica, in cui ribadire e rinnovare valori e principi come la pace, la salvaguardia del pianeta, i diritti sociali e civili della persona, la sicurezza nel e del lavoro, la formazione, una società solidale in uno Stato laico e rispettoso del pluralismo. Abbiamo bisogno di realizzare una riflessione collettiva e consapevole sul significato innovativo e profondo, della proposta d'incontro, in un partito nuovo e tutto da fare, tra le grandi culture del socialismo, del cattolicesimo democratico, della cultura dei diritti di cittadinanza e dell'ecologia. A mio avviso, non si tratta dell'incontro tra culture, partiti, associa-

zioni e forze sociali che sono arrivate al capolinea, ma, viceversa, di quelle che vogliono rinnovarsi per rilanciare la sfida della riforma del capitalismo italiano, della democrazia partecipata, del valore delle diversità, della libertà e dei diritti della donna, della dignità della persona, del governo della globalizzazione e dell'Europa. C'è da decidere cosa dovrà essere quell'incontro che si propone con il partito dell'Ulivo: se dovrà o no, azzerare le grandi e fertili culture politiche che vivono nella coscienza e nella vita quotidiana di milioni di storie, di speranze personali e collettive. O se sarà l'occasione per un loro rinnovamento e per un loro nuovo modo d'essere, che possa superare la vecchia cultura politica, quella del «particolare», elitaria e populista. In questa idea d'incontro una delle questioni strategiche da sciogliere sarà quella di come realizzare una direzione politica unitaria senza rischiare di annullare il pluralismo e perdere «pezzi». La risposta a questo quesito non sta nel modello tradizionale di partito. Pensare di far vivere il pluralismo forte dell'Ulivo in mere correnti di un partito centralizzato, unito dal minimo comune denominatore del riformismo e diret-

to da un leader indiscusso, mi sembra quantomeno velleitario e sbagliato. Come è pensabile eliminare dalla storia contemporanea autonome culture politiche e organizzazioni come quelle cattoliche, ecologiste, liberaldemocratiche e socialiste? Dobbiamo riflettere attentamente ed avere il coraggio dell'innovazione per costruire esperienze, luoghi e sperimentazioni. Continuo a pensare che una delle forme del partito nuovo, più innovativa e saggia, sia quella della federazione tra partiti e associazioni interessate a stare insieme nel partito dell'Ulivo. Riproporre oggi la Federazione non mi pare sia un passo indietro. Infatti, il processo unitario non si è attivato a causa di un deficit di convinzione unitaria e un limite grave di coinvolgimento delle grandi forze sociali e non certo per la formula organizzativa. Abbiamo certamente bisogno di un congresso che fonda insieme la massima chiarezza e la piena responsabilità. Per questo mi domando, se un congresso per mozioni contrapposte sia la forma più utile. Credo sia legittimo, in questi giorni, domandarci e domandare se sottolineare solo le alterità invece che le forti comunanze, aiuterà noi e la fase politica. A Firenze, lo scorso inverno, alla

conferenza programmatica del nostro partito, riuscimmo ad avere un momento di riflessione e di sintesi unitaria sulle linee di programma di governo. E dove dovremmo collocare poi, questo e gli altri passi unitari fatti su la politica internazionale, la collocazione nel Pse, la difesa dei diritti sociali e civili, la laicità dello stato, le questioni della bioetica? Per di più come inciderà la nostra discussione nella fase politica, nel momento nevralgico della definizione delle linee di governo per promuovere nel consenso le riforme sociali, economiche e politiche? Che facciamo, non ne parliamo con il dovuto impegno? Infine, la voglia partecipativa e di cambiamento di tutti noi, non rischia di essere mortificata dentro un confronto che si chiuderà solo con una contrapposizione? Sinceramente ho molti dubbi e serie preoccupazioni. Forse sarebbe più utile svolgere un congresso per tesi. Si avrebbe un triplice vantaggio: chiarezza sulle prospettive del partito, tenuta unitaria per il governo, minore lacerazione politica. Penso questo. Tuttavia, se ci sono altre soluzioni che rispondano positivamente agli interrogativi qui posti, ben vengano. Discutiamone apertamente e sinceramente. *Direzionale Nazionale Ds

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccandani, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 	<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pesiano con Bormio (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura dell'11 novembre è stata di 131.868 copie</p>
--	--